

La policrisi della cooperazione sociale: tensioni e futuri possibili

Filippo Barbera (Dipartimento CPS, Università di Torino)

Esistono oggetti privilegiati per scorgere con maggior nitore e in anticipo il cambiamento sociale, sia in atto che a venire. La cooperazione sociale è, non da oggi, uno di questi oggetti. Proprio per il suo carattere “naturalmente” ibrido e la sua focalizzazione sul “nudo bisogno”, la cooperazione sociale recepisce in anticipo e con particolare evidenza le tensioni che attraversano le società. Questo è il vero potere della cooperazione sociale e, come tutti i poteri, non può essere attivato o disattivato a piacimento. È possibile, nel darsi della *policrisi* che la contraddistingue, cogliere alcuni elementi tensionali e possibili prospettive, nell’ottica di una riconfigurazione del ruolo della cooperazione sociale in una società profondamente diversa da quella che l’ha vista nascere ed affermarsi? La posta in gioco centrale, deve essere chiaro sin da subito, è il rapporto tra cooperazione sociale e diseguaglianze. Ripropongo a riguardo la diagnosi fornita dal ForumDD: la lotta alle diseguaglianze (economiche, sociali, di riconoscimento) deve (ri)diventare una priorità dell’azione pubblica, mettendo al centro le libertà sostanziali delle persone e redistribuendo il potere. Cosa può fare la cooperazione sociale a riguardo? Tra le molte questioni, ve ne sono tre che, in filigrana, mi sembrano particolarmente rilevanti e utili.

La prima è il “modello di business”, cioè l’insieme delle logiche secondo le quali un’organizzazione crea, distribuisce e raccoglie il valore. Tema, questo, che richiama anche le forme organizzative delle cooperative sociali, il mix tra solidarietà e imprenditorialità, l’estensione del mutualismo interno, il rapporto con il territorio e la democrazia dei processi decisionali che le caratterizzano. Quale è la concezione del valore delle cooperative sociali? Il modello di business della cooperazione sociale è ancora in grado di tradurre in disegno operativo la concezione del valore che la caratterizza? Il “modello di business” della cooperazione sociale – cresciuto in un rapporto di dipendenza dalle risorse pubbliche – è in crisi e va ripensato.

La seconda questione è la “crisi di missione”. La spinta propulsiva delle legge 328 mostra ampi segni di stanchezza, non fosse altro perché i bisogni a cui rispondere sono oggi più complessi e sfaccettati, sia come intensità che come scala e conseguenze potenziali. Bisogni, questi, che richiedono un (ri)posizionamento politico della cooperazione che, accanto all’intervento sociale, ne nutra l’azione pubblica. Non ci si può limitare a curare i sintomi (per es. le ludopatie), senza prendere posizione e combattere contro le cause (le scelte politiche che le generano, come quelle sulla legislazione dei “videopoker”). Ciò rimanda a sfide complesse, che richiedono la costruzione del *consenso politico* e la definizione condivisa di orizzonti temporali di lungo periodo, così come di immagini strategiche del futuro.

La terza è la crisi di vocazione e di ricambio della classe dirigente, potenzialmente mortale se non messa con urgenza a tema. La cooperazione sociale deve tornare ad attrarre giovani motivati e capaci, che vedono nel suo ruolo un approdo vocazionale, che fornisce sia libertà materiale che motivazione intrinseca. Come abbiamo mostrato in una recente ricerca sugli “innovatori sociali” (F. Barbera e T. Parisi, *Innovatori sociali*, Bologna, Il Mulino, 2019) le parole chiave dell’innovazione sociale rimandano a termini come *cooperazione, condivisione, coinvolgimento, sostenibilità, comunità, networking, impatto, bisogni, tecnologia e disintermediazione*. Su alcuni di questi termini la cooperazione sociale ha detto moltissimo, su altri ha molto da dire ancora

Le tre crisi possono e devono essere affrontate insieme, disegnando immagini credibili del futuro e rispondendo alle domande: chi o cosa saremo tra venti anni? Con quali risorse e modello economico possiamo contribuire a una maggiore giustizia sociale? Come dobbiamo rispondere alla crisi di vocazione e al rinnovamento delle classi dirigenti? Tutto ciò senza rinnegare la propria storia, ma riscoprendo le radici profonde e adeguandole a un mondo che è profondamente cambiato.